

luca pantarotto

holden & company

peripezie di letteratura americana
da j. d. salinger a kent haruf



aguaplano / GLITCH

GLITCH

#2

LUCA PANTAROTTO

HOLDEN & COMPANY

Peripezie di letteratura americana
da J. D. Salinger a Kent Haruf

AGUAPLANO

Artwork in copertina: Fulvio Massimo Mariani per Foglia Nera Graphics.

Premessa

La traduzione dei passi di Elizabeth Hardwick in *Elizabeth Hardwick e il declino delle revisioni letterarie* e *John Updike: cinque regole (più una) per una buona recensione letteraria* è stata rivista da Elisa Ponassi.

Il libro che state per leggere contiene una selezione di articoli pubblicati dal 2013 al 2015 su un blog che si intitolava “Holden & Company”, interamente dedicato alla letteratura americana. Ad essi si aggiungono alcuni inediti scritti appositamente per questo volume.

Per tutta la sua non lunghissima ma intensa esistenza, “Holden & Company” restò sempre anonimo. L’autore si firmava semplicemente “Holden” e non era possibile reperire, in nessuna delle pagine del sito, alcun tipo di riferimento alla sua persona concreta: il che, ne converrete, è il minimo che ci si possa aspettare da qualcuno che ha deciso di intitolare il proprio blog alla memoria letteraria dello scrittore più scorbutico e sfuggente della storia. E nemmeno sarà un caso che quando per varie ragioni che non mette conto qui approfondire, divenne impossibile mantenere l’anonimato sull’autore, il sito fu chiuso. Una circostanza che probabilmente avrebbe prodotto un sorriso sornione di compiacimento in un altro degli scrittori che incontrerete nelle prossime pagine, Edmund Wilson.

Ripercorrendo la massa di recensioni, segnalazioni, piccoli saggi, anteprime e contributi vari apparsi negli anni su quel blog, si è qui deciso di scegliere una serie di articoli che, sulle prime, apparivano del tutto slegati gli uni dagli altri e meritevoli di attenzione, semmai, singolarmente: per la personalità dell’autore trattato, il tono o lo stile della scrittura, l’interesse del tema, lo sguardo par-

Realizzazione grafica
Raffaele Marciano

Redazione
Maria Vanessa Semeraro

Progetto editoriale & ufficio stampa
Davide Walter Pairone

Stampa
Graphicmasters, maggio 2018

Isbn: 978-88-85803-12-1

© 2018 by Aguaplano Libri, Perugia
Tutti i diritti riservati.

ticolare su una particolare opera. All'atto di riunirli e riordinarli, tuttavia, ha cominciato a delinarsi una specie di struttura, un'affinità interna che sembrava collegarli tutti, o quasi, nel tracciato di un'architettura ideologica comune. Un po' come quei dipinti che, per assumere forma pienamente riconoscibile, vanno osservati da una certa distanza. Più precisamente, gli articoli proposti in questo volume assumono spesso la forma di una domanda: a cosa serve la letteratura?

Un interrogativo che gli scrittori americani hanno affrontato con una molteplicità di approcci e una consapevolezza d'intenti ineguagliate. Anche solo nel piccolo campione qui rappresentato, le risposte sono le più variegate. La letteratura intrattiene, sostiene Michael Chabon. Insegna che non è mai troppo tardi, secondo Kent Haruf. Allontana la paura della morte nel momento stesso in cui ci lascia avvicinare abbastanza da accarezzarla, nelle parole di Stephen King. Cerca di contrastare, si augura Salinger, solitudine e smarrimento. E altre ancora, che non anticipiamo. Ogni nuova storia genera una nuova risposta, che a sua volta sembra riproporre la domanda: davvero serve a questo, la letteratura? E così via, nell'eterno ritorno del racconto.

Ed ecco la parola chiave: "racconto". Spesso ci si dimentica che il modo migliore di accostare la letteratura è lasciarsi andare al piacere delle parole. "Il ritmo e le modulazioni di una bella prosa" evocati da Chabon in uno dei contributi di questa raccolta: passa da lì l'accesso al mondo infinito delle storie. Così, tutti i contributi di questa raccolta sembrano mostrare una caratteristica comune: l'intenzione di confrontarsi con la narrativa ad armi pari. Di raccontare ciò che altri hanno raccontato. Di trasformare, in breve, la stessa letteratura americana in una raccolta di storie. Una strada imprevedibile, che può portare ovunque: persino in cucina, a mettere sul fuoco il bollitore insieme a John Updike o a pelare patate con Truman Capote.

Questo è ciò che state per leggere: il tentativo di mostrare che no, non è vero che non bisogna mai raccontare niente a nessuno, come rimpiangeva il giovane Caulfield alla fine del suo vagabondaggio newyorkese prenatalizio. Al contrario: mai stancarsi di raccontare storie. Qualcuna sarà divertente, qualcuna sciocca, molte inutili. Ma ce ne sarà sempre almeno una che, alla fine, ti salverà.

Quanto a Holden, non si sa bene dove sia finito dopo aver chiuso il blog. Da qui possiamo solo augurargli di aver realizzato il suo desiderio di ritirarsi nel Vermont a tagliare la legna. Diceva sempre che questo, e solo questo, l'avrebbe reso felice. E alla fine la felicità è come la letteratura: una domanda a cui ognuno risponde a modo suo.

Salinger è morto, viva Salinger!

C'è stato un periodo, all'inizio degli anni Dieci di questo secolo, in cui il profilo Twitter di Bret Easton Ellis era un po' l'equivalente dei "due minuti d'odio" di 1984: quel quotidiano "tempo speciale" a cui il Big Brother di George Orwell sottopone i dipendenti dei suoi Ministeri, per governarne più facilmente le energie rivoltose concentrandole e annullandole in un'indignazione tanto intensa quanto effimera. Vi ricordate? Quasi ogni volta in cui si passava da quelle parti si poteva stare sicuri di trovarci Ellis, impegnato a insultare qualcuno. È toccato più o meno a tutti: il suo bersaglio preferito era David Foster Wallace ("sopravvalutato"), ma sotto le forche caudine dei tweet di Ellis sono passati, di volta in volta, premi Nobel come Alice Munro ("sopravvalutata"), serie tv come *Breaking Bad* ("sopravvalutata") e persino oggetti inanimati come i pop-corn, di cui, sopravvalutati o no, si auspicava il bando da tutti i cinema.

Il picco più alto di un così intenso sciame sismico emozionale Ellis lo raggiunge però il 28 gennaio 2010, quando dà libero sfogo alla sua evidentemente incontenibile gioia per la fresca morte di J.D. Salinger con un tweet che, se esistesse una rassegna storica dedicata agli odi letterari, farebbe da perfetta epigrafe per il capitolo dedicato alla letteratura americana.

Si!!! Grazie a Dio finalmente è morto. Ho aspettato questo giorno da, cazzo, sempre. Stasera festa!!!

Un entusiasmo così scomposto da tingersi quasi di surreale. *Tropo* scomposto, in effetti, persino per i toni abituali di Ellis: tanto da suscitare in chi legge quel tweet una veemenza uguale e contraria, che porta il suo autore, impegnato nei mesi successivi nel tour promozionale del suo romanzo *Imperial Bedrooms*, a rispondere quasi solo a un'unica domanda: "Perché hai scritto quella roba?". Come sempre avviene in rete, tutti hanno una spiegazione. Alcuni, un po' ingenuamente, provano a suggerire che non si tratti del vero Ellis, ma di un account fasullo. Altri, quelli da "bicchiere mezzo pieno", si concedono l'ottimismo di sperare che Ellis voglia esprimere, nel suo modo roboante e perennemente sopra le righe, la speranza che così avrebbero finalmente visto la luce quei leggendari inediti salingeriani di cui si favoleggiava da sempre, più o meno da quando, negli anni Sessanta, il vecchio Jerry aveva deciso di uscire di scena recludendosi nell'eremo di Cornish. La maggior parte dei lettori, compreso il sottoscritto, impugnano il rasoio di Occam e, falciata via ogni superflua complessità interpretativa, si accontentano dell'unica risposta rimasta a portata di mano: "Ellis? Il solito stronzo".

La faccenda è complicata dall'ostinazione irremovibile con cui Ellis si rifiuta di spiegare cosa avesse voluto dire con quel tweet. A chi glielo chiede, replica sempre nello stesso modo: "È strano dover spiegare un tweet. Non so. Non intendevo che quel tweet riguardasse Salinger. Intendevo riguardasse qualcos'altro". Un po' sibillino; a voler pensare male, si direbbe quasi il maldestro tentativo di ritagliarsi una comoda uscita di sicurezza da una situazione imbarazzante. Eppure stavolta, forse, a pensar male non ci si azzecca. Rileggendo oggi quelle parole, si ha l'impressione di ritrovarci un significato ben più profondo e ampio: qualcosa che sconfina, con tutta probabilità, nella versione digitale, ripulita da asce da guerra e coltelli da caccia, del rito iniziatico dell'uccisione del padre. Un padre tanto incredibilmente riservato quanto irrimediabilmente ingombrante.

Pubblicato nel 1951 al termine di una gestazione iniziata già prima della Seconda Guerra Mondiale, *Il giovane Holden* di J.D. Salinger se ne sta piantato nel cuore letterario del Novecento come un enigmatico spartiacque. Da allora, e sempre più decisamente negli anni successivi, la storia di Holden Caulfield attraversa l'evoluzione della letteratura americana come un fiume carsico, sotterranea ma costante, spesso invisibile come il suo autore ma ineludibile, lasciando tracce ora più lievi ora più profonde e ponendosi come riferimento consapevole o inconscio per molte delle più originali esperienze narrative della seconda metà del secolo.

Un vero e proprio snodo cruciale, che imprime una deviazione significativa alla celebre idea hemingwayana secondo cui tutta la letteratura americana nasce da *Le avventure di Huckleberry Finn*. Anche Holden, certo, nasce da Huck Finn: la sua storia condivide con il romanzo di Twain parecchie analogie, non solo a livello superficiale (l'incipit e la conclusione, per dirne due), ma soprattutto nell'angoscia esistenziale che fa da forza motrice alle avventure dei protagonisti, accomunati nella loro ribellione dalla medesima dichiarazione di guerra alle derive ipocrite della civiltà contemporanea. Al tempo stesso, però, Holden fa un decisivo passo avanti. Con il suo unico romanzo, Salinger introduce nella traiettoria potenzialmente lineare della genealogia suggerita da Hemingway una variabile impazzita che ne modifica in modo imprevedibile corso e significato. Quella variabile è l'esperienza, recente e ancora indicibile, della guerra: una frattura che sembra destinata a non potersi mai davvero ricomporre e da cui discende un'impossibilità tutta nuova di vivere e scrivere la realtà come lo si era sempre fatto prima.

Quella di *Huckleberry Finn* è una storia tutto sommato ottimista: per lui la contrapposizione tra le sue peripezie e l'ordine costituito della società si risolve con l'inesauribile prospettiva vitalistica di nuove avventure, per sfuggire ancora una volta e per

sempre all'imposizione del conformismo rappresentato dall'obbligo di andare a scuola. Per Holden le prospettive sono più fosche: il suo smarrimento esistenziale rischia di sfociare nell'autoannullamento. Letteralmente. In ben due occasioni (quando sta per lasciare Pencey e quando decide che non tornerà più a scuola) Holden prova la straniante sensazione di svanire nel nulla ogni volta che attraversa la strada:

... tutt'a un tratto, comincio a succedermi una cosa dell'altro mondo. Ogni volta che arrivavo alla fine di un isolato e scendevo da quel maledetto marciapiede, avevo la sensazione che non sarei mai arrivato dall'altra parte della strada. Mi pareva che avrei continuato ad andare giù, giù, giù, e che nessuno mi avrebbe più rivisto. Ragazzi, mi venne un accidente.

L'equilibrio fragile su cui si muove l'esistenza di Holden è forse eccessivo per un adolescente ribelle scappato da scuola che non riesce a capacitarsi della falsità perbenista e vacua del mondo degli adulti, ma perfettamente comprensibile se pensiamo che, a un livello di lettura più profondo, il romanzo rappresenta, anche e soprattutto, il più organico tentativo compiuto da Salinger di raccontare il ritorno dalla guerra. Come sostengono David Shields e Shane Salerno nella loro biografia di Salinger, *Il giovane Holden* (che Salinger scrisse in buona parte in Europa, sotto le armi, tra gli scoppi delle bombe nella foresta di Hürtgen e l'odore della carne umana bruciata in un campo di concentramento appena liberato vicino a Dachau) traspone nello smarrimento alienato di un sedicenne allo sbando le difficoltà incontrate dai reduci della Seconda Guerra Mondiale a riadattarsi alle convenzioni e consuetudini sociali di un mondo che ormai non riescono più a comprendere, e da cui cercano di fuggire perdendosi tra prostitute, locali notturni e bar.

Un mondo di falsi valori e facciate posticce, il cui tratto più immediato è l'abisso incolmabile che separa gli apocalittici dagli

integrati. E tanto più autenticamente americana è la patina lucida di cui si ammantano quei valori, tanto maggiore la spaccatura tra il sistema ideologico che intendono imporre e la realtà infranta a cui fanno riferimento. La passione per le macchine nuove, gli universitari spocchiosi dell'Ivy League chiusi nelle loro "piccole sporche maledette cricche", gli attori, il teatro e il cinema, Hollywood, i turisti che visitano New York per andare a vedere Radio City. Un'umanità incosciente che si ostina a vivere come se niente fosse, come se il mondo non fosse appena andato in pezzi sotto i suoi piedi, esploso in un conflitto che si configura sempre più, nel ricordo, come un buco nero di caos senza ritorno.

Nella generale incertezza di tutto in cui si muove, Holden Caulfield aumenta esponenzialmente il livello di entropia dello smarrimento di Huckleberry Finn e apre la strada a quella deriva totale nella lettura della realtà, a quella dissoluzione dell'identità individuale che, trent'anni dopo, costituirà il nucleo proprio di *Meno di zero* di Bret Easton Ellis: un romanzo che racconta, guarda caso, la storia di un ragazzo che torna a casa per Natale e che, in un crescendo di alienazione collettiva, è ossessionato dal terrore istintivo e inspiegabile della propria scomparsa, incarnata da un cartello pubblicitario che dice solo "SPARIRE QUI".

Per questo Holden Caulfield ci sembra, a una lettura superficiale, un personaggio così assurdo. Per questo parla in quel linguaggio personalissimo e bizzarro (uno slang surreale ed efficacissimo che rappresenta un *unicum* linguistico in tutta la storia della letteratura americana e non solo), cerca continuamente di stabilire contatti con chiunque riuscendo solo a tenere lontano tutti con il suo modo di fare stupido e respingente, si perde in innumerevoli soliloqui e sbiadisce, con il passare dei giorni, sempre di più. Perché ha paura. Di più: è terrorizzato. È un ragazzo completamente solo in uno strano mondo che non capisce. E tutti continuano a confondere il suo grido d'aiuto con le buffe storielle di un ragazzino strambo.

Eppure Holden continua a provarci. In fondo lui è *The Catcher in the Rye*, l'acchiappatore nella segale. È quello il suo lavoro: stare sul ciglio del burrone e raccogliere i ragazzi che, giocando, rischiano di caderci dentro. Insegnarci che tutti noi, se lo vogliamo, possiamo diventare acchiappatori nella segale. Perché tutti noi pensiamo di essere soli, ma nessuno lo è davvero. Se vi sembra una morale degna di una favoletta da quattro soldi, vi sbagliate. In questo senso, Bret Easton Ellis probabilmente ha penetrato il cuore del romanzo molto più in profondità di David Foster Wallace, che ne *La scopa del sistema* (1987) contrappone ai racconti tristi e contorti scritti dai giovani studenti di college le storie allegre, con una morale, "quelle belle storie salingeriane con-lezioncina-morale-dove-meno-te-l'aspetti".

Una definizione piuttosto curiosa, perché la storia di Holden non è né allegra né moralistica, tutt'altro. Nel romanzo di Salinger c'è semmai il primo, dirompente segnale di una crepa nelle nostre possibilità di rappresentare il ruolo dell'individuo nel mondo che, nel corso degli anni, si allargherà sempre di più, dando vita agli esiti più rappresentativi e talvolta inaspettati della narrativa americana del secondo Novecento. Potremmo quasi dire che moltissimi protagonisti della narrativa americana post-salingeriana sono altrettanti Holden diventati adulti e cresciuti nello smascheramento sempre più impietoso di ogni loro anelito di rivolta.

Così, per esempio, dieci anni esatti dopo l'uscita del romanzo, nella crepa aperta da Salinger precipiteranno i coniugi Frank e April Wheeler, schiantando contro il conformismo della *Revolutionary Road* di Richard Yates gli ideali di ribellione di Salinger: un po' come se Holden, alla fine, si fosse sposato con la vecchia Sally assorbendone il desiderio di omologazione sociale a tal punto da diventarne, nel romanzo di Yates, una fallimentare e autodistruttiva versione maschile. Nel 1963 Sylvia Plath rinchiuderà Esther, la sua versione di Holden, sotto *La campana di vetro*, soffiando via ogni residuo di speranza e portando all'estremo logico

l'ansia di dissoluzione della figura protagonista. E ancora Charles Bukowski, nel 1982, si ispirerà probabilmente a *The Catcher in the Rye* per il suo romanzo semi-autobiografico *Ham on Rye*, con il cui pervasivo disincanto la storia di Holden ha tanti punti di contatto; così come, negli stessi anni, Salinger incomberà sul mondo indifferente e anaffettivo che circonda i personaggi delle prime prove narrative di Ellis (non solo i giovani apatici di *Meno di zero*, come si è detto, ma anche i protagonisti di molti racconti di *Acqua dal sole*: lo stesso Patrick Bateman di *American Psycho* difficilmente avrebbe visto la luce senza i vagabondaggi newyorchesi di Holden Caulfield). Per arrivare a certe parentele imprevedibili e perciò tanto più significative, come il ruolo del romanzo nell'ispirare più di un tratto fondante della Beat Generation o nell'anticipare certe atmosfere caratteristiche della paranoia pynchoniana.

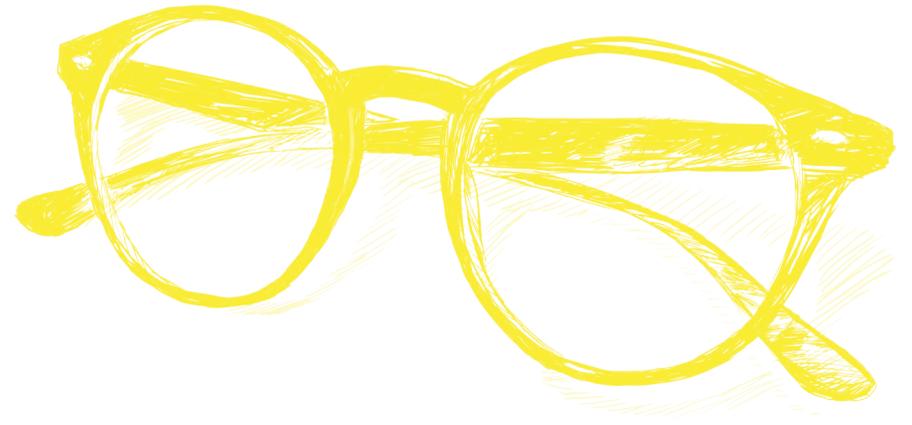
Tutti testi associabili tra loro, ora più ora meno, tramite identiche parole chiave: contrapposizione del singolo a una collettività ipocrita e conformista e conseguente alienazione; ricerca (spesso frustrata) di un più autentico senso dell'esistenza all'interno di un quadro di valori esclusivamente esteriori; illeggibilità dell'individuo in quanto entità autonoma e ben delineata al di fuori di un sistema di relazioni che inevitabilmente ne contaminano l'essenza; smarrimento e dissoluzione del sé. Un panorama emotivo che, nella sua inarrestabile propagazione anche al di fuori della dimensione letteraria, genererà persino dei mostri. Un caso su tutti: Mark David Chapman che, dopo aver sparato a John Lennon fuori dal Dakota Building di New York l'8 dicembre 1980, si siede sul marciapiede a leggere proprio *The Catcher in the Rye*, il libro che, come avrebbe poi rivelato alla polizia, lo aveva ispirato a compiere quel gesto.

Insomma: a percorrere attentamente la linea di sviluppo seguita da molta narrativa americana dal 1951 in poi si concluderebbe che l'eredità di Holden è almeno altrettanto presente, nel

retrotterra culturale dei suoi più giovani esponenti, della mitologia che circonda la figura del vecchio Jerry, ormai leggendaria nel suo volontario isolamento e a cui è legata a doppio filo. Quando Salinger muore, il 27 gennaio 2010, la frenesia contenuta nel tweet di Ellis sembra quasi voler sfogare l'ansia per l'agognata conclusione di un'attesa lunghissima: l'attesa per la fine (simbolica) di un'eredità opprimente, che aveva dettato, spesso inconsapevolmente, la linea fino a quel momento e improntato di sé qualsiasi nuovo tentativo di lettura della realtà. Una specie di grido di liberazione. Viziato però da un'ironia di fondo, che Ellis avrebbe forse apprezzato se si fosse reso conto che quello stesso suo grido importuno e strafottente, quella stessa sua impossibile ansia di liberazione, era così perfettamente holdeniana, anche nello stile, da costituire l'ennesimo lascito dell'opera di J.D. Salinger.

<i>Premessa</i>	5
<i>Salinger è morto, viva Salinger!</i>	9
<i>I due Capote: Incontro d'estate e Altre voci, altre stanze</i>	17
<i>Michael Chabon, un briccone vestito di lustrini</i>	25
Interludio #1	
<i>Da dove comincio? / David Foster Wallace</i>	31
<i>Edmund Wilson Regrets, ovvero: Chiedete e non vi sarà dato</i>	35
<i>Elogio dell'antiribellione: la riscoperta di Kent Haruf</i>	39
<i>Elizabeth Hardwick e il declino delle recensioni letterarie</i>	47
Interludio #2	
<i>Da dove comincio? / Joe R. Lansdale</i>	53
<i>Philipp Meyer e il Grande Romanzo Americano #1: Ruggine americana</i>	57
<i>Philipp Meyer e il Grande Romanzo Americano #2: Il figlio</i>	65
Interludio #3:	
<i>Da dove comincio? / Stephen King</i>	73

<i>Perché le storie dell'orrore ci fanno paura (e perché avere paura ci piace da morire)</i>	77
<i>Michael Chabon, Wonder Boys e il male della mezzanotte</i>	83
<i>Colazione con Truman</i>	93
Interludio #4: <i>Da dove comincio? / Philip Roth</i>	97
<i>Perché abbiamo smesso di leggere Paul Bowles (e perché dovremmo ricominciare)</i>	101
<i>John Updike: cinque regole (più una) per una buona recensione letteraria</i>	105
<i>L'altro Burroughs</i>	109



La letteratura intrattiene, sostiene Michael Chabon. Insegna che non è mai troppo tardi, secondo Kent Haruf. Allontana la paura della morte nel momento stesso in cui ci lascia avvicinare abbastanza da accarezzarla, nelle parole di Stephen King. Cerca di contrastare, si augura Salinger, solitudine e smarrimento. Ogni nuova storia genera una nuova risposta, che a sua volta sembra riproporre la domanda: davvero serve a questo, la letteratura? E così via, nell'eterno ritorno del racconto.

Per anni, dalle pagine digitali del suo blog *Holden & Company*, Luca Pantarotto ha raccontato le peripezie della letteratura americana contemporanea, dei suoi protagonisti e dei suoi critici, delle sue polemiche e della sua ricezione in Italia, riscuotendo un grande successo grazie a uno stile personalissimo e irriverente, acuto, appassionato.

Questo libro raccoglie una selezione di quei testi – rivisti, ampliati e arricchiti da inediti – per offrire al lettore uno sguardo trasversale sul mito del Grande Romanzo Americano, sui libri consigliati per un primo approccio all'opera di Philip Roth, sui famigerati *tweet* di Bret Easton Ellis e sulle tante imprevedibili strade che attraversano gli USA e che possono condurre nel folle *Drive-in* di Joe Lansdale ma anche negli oscuri retrobottega della letteratura. O in cucina, a mettere sul fuoco il bollitore insieme a John Updike o a pelare patate con Truman Capote.

www.aguaplano.eu

Luca Pantarotto (1980) è nato a Tortona e lavora a Milano, dove si occupa della comunicazione digitale di NN Editore. Bibliofilo incallito, compra molti più libri di quanti possa sperare di leggerne. Scrive articoli e recensioni per *Minima & Moralia* e *Critica Letteraria*.



